

GIORGIO LELLI-MAMI

UN CASO CLINICO IN ALCUNE LETTERE
DI MAURIZIO BUFALINI

Maurizio Bufalini, nel 1855, è ancora professore nella cattedra di Clinica medica dell'Università di Firenze. Il lungo periodo d'insegnamento, iniziato nel 1835, è stato per lui fonte di grandi soddisfazioni, non solo professionali, per la notorietà che si è conquistata in campo nazionale e internazionale con la sua moderna concezione della metodologia clinica e con numerose pubblicazioni e per i vivaci contrasti con altre scuole mediche. Bufalini, che aveva esercitato in gioventù la libera professione nella città natale, attività che gli aveva procurato rinomanza e stima, nonostante questa fosse più volte interrotta per lunghi periodi di malattia, manteneva frequenti contatti con i concittadini. Cesena, orgogliosa di questo suo figlio illustre, progetta addirittura, per mezzo di un comitato formato da autorità e medici, di innalzare una statua a lui vivente nella biblioteca Comunale¹. Si può ben comprendere così come i cesenati, in caso di necessità, si rivolgessero al famoso clinico, o a lui venissero inviati da colleghi casi particolarmente impegnativi.

Può essere interessante, quindi, la corrispondenza fatta pervenire dal professore ad una signora di Cesena, madre di una giovane paziente sedicenne da lui visitata la prima volta a Firenze nel 1855, e da lui seguita con prescrizioni e consigli. La diagnosi, anche se al tempo non era ancora nota la natura della malattia batteriologicamente scon-

¹ G. LELLI-MAMI, *Un singolare progetto: il monumento a Maurizio Bufalini vivente*, « Studi Romagnoli », XLVII (1996), pp. 713-722.

sciuta, le terapie ed i suggerimenti per cercare di dominare la sintomatologia, mettono in evidenza l'acutezza del medico cesenate, che per circa sei anni avrà cura dell'adolescente. La prima lettera ² di Bufalini è datata « Firenze 23 settembre 1855 »:

La Signorina credo debba essere sempre curata come colpita dalla diatesi scrofolosa ³. Però la cura medesima vuol essere seguita con molta costanza, né bisogna confidare nella diversità dei rimedi: Ora per circa un altro mese la Signorina stessa prenda le pillole marziali, che già usa. Poscia torni a prendere l'olio di fegato di merluzzo alla dose di due in tre once al giorno, metà la mattina, e metà tre ore circa dopo il pranzo. Così per tre o quattro mesi di seguito: o piuttosto, disgustandosene lo stomaco, ne alterni l'uso con quello delle pillole predette; per es. due mesi l'olio, ed uno le pillole, ovvero un mese quello, ed uno questo.

Si cibi sempre quasi di sola carne, massimamente o fritta o a rosto. S'astenga specialmente dalle erbe, dalla frutta, dai dolci, dalle gelatine, dal latte, dal burro, dalle fécole, e dal riso. Di latte al più al più ne prenda un poco a colazione, se pure non le riescisse di prendere anche allora un po' di carne. Faccia sempre moltissimo moto all'aperto, tenendosi però riguardata dalle impressioni del freddo e dell'umido. Perciò abbia sempre il collo convenientemente coperto. Avendo troppo ostinata stitichezza, prenda ogni due o tre giorni una pillola la sera, ed una la mattina a digiuno di queste che ora qui accenno.

P. Limatura di (?) porfirizzato g. VIII

Estratto acquoso d'aloè

Rabarbaro torrefatto

Corteccia di cannella regina f. p. gr. II

Di tali fa pil. XII da ripetere all'opportunità.

Agendo favorevolmente le due pillole, ne prenda una sola, o la mattina a digiuno, o la sera, come troverà più giovevole.

Passa circa un anno e la situazione clinica della paziente non migliora, anzi la tumefazione delle ghiandole cervicali necessita di terapia locale.

Nella seguente lettera ⁴, molto interessante, giunta sino a noi purtroppo scolorita ed in parte non leggibile anche alla luce di Wood, datata 4 agosto 1856, il curante invia le prescrizioni opportune ed in-

² ARCHIVIO LELLI-MAMI, b. 17, n. 6. L'Archivio è stato donato alla biblioteca Malatestiana di Cesena nel marzo 2000.

³ Il termine scrofolosi deriva da scrofa per analogia con i tumori ganglionari del porco.

⁴ ARCHIVIO LELLI-MAMI, b. 17, n. 7.

dirizza istruzioni per una corretta cura a base di bagni di mare. La lettera è infatti recapitata a Livorno dove la giovane si trova con i genitori.

Signora Gentil^{ma}

Mi pesava però molto di ritardarLe una risposta, che avrei voluto renderle immediata, ma dopo tornato da Bologna ho qui trovato brighe maggiori del solito che mi sono ancora accresciute per la partenza di mia consorte da Firenze accaduta proprio in questo momento. Ella me ne perdoni che veramente una sola necessità mi ha costretto ad involontario indugio. Niuna meraviglia che alla Signorina crescano (?) ancora le ghiandole, che già erano, eziandio si tumefacciano ... possono bene aumentarsi i materiali, che danno accrescimento al volume delle ghiandole cefaliche; ma poi col progredire di quel miglioramento, cessa eziandio questo sinistro effetto, e le ghiandole si detumefanno. La Signorina può fare benissimo i bagni tepidi (non però caldi) con acqua di mare in tinozza aggiuntavi però ancora acqua salsoiodica di Castrocaro⁵, dapprima nella quantità di un sesto del totale, poi di un quinto, in seguito di un quarto, ed infine anche di un terzo, variandone la proporzione dopo ogni cinque bagni⁶. Di questi direi prendesse soli tre per settimana e sempre per l'intervallo di mezz'ora. Procurasse che la Signorina si cibasse molto di carni, e pochissimo d'ogni altra qualità di cibo Facesse anche molto moto cioè più e più volte al giorno in maniera di tenere la mattina e sera la sua macchina in moltissimo esercizio. Al presente omettesse l'uso dell'olio di fegato di merluzzo, ed invece prendesse le pillole più sotto indicate, cioè tre alla volta di due in due ore, più volte al giorno, non importa, se anche in vicinanza al cibo preso. Per le ghiandole tumefatte farebbe una frizioncella la mattina e la sera con poco dell'unguento qui sotto segnato consumandone ogni volta, quanto un grano di fava, e fregando dolcemente col dito, fino a che l'untuosità scompaia di sotto ad esso, quindi cuoprendo la parte con un pannolino.

Ove fatto l'uso di queste frizioni le ghiandole si rendessero rosse e dolenti, si dovrebbero tosto intralasciare le frizioni stesse. Tutto questo per ora; e successivamente poi Ella avrà la compiacenza di scrivermi sullo stato della sua Signorina, ed io potrò forse dirle qualche altra ... Me la riverisca molto insieme al Suo Signor Consorte

Maurizio Bufalini

⁵ Le acque di Castrocaro, note specialmente nel Granducato di Toscana per la loro efficacia in alcune forme morbose, erano commercializzate sin dal 1844. « Ognuno di questi fornitori d'acque minerali creò depositi presso le farmacie di varie città, specie a Firenze e a Forlì. Fiaschi e barili erano spediti con sigillo e marchio di garanzia » (N. GRAZIANI, *Castrocaro Terme Terra del Sole*, Bologna 1962, p. 77).

⁶ « Chi iniziò a sfruttare le acque minerali di Castrocaro su base industriale e commerciale fu il Dottor Nicolò Frassinetti, non medico, ma avvocato del luogo (dottore *in utroque jure*). Egli raccolse le acque salse dei terreni di sua proprietà nella *Valle dei Cozzzi* e le esportò in barili per bagni ed impacchi, in fiaschi per uso idropinico » (GRAZIANI, *Castrocaro*, cit., p. 75).

= Pillole =
 P/ Jodurati ferrico potassico t. g. XIJ (?)
 Estratto acquoso d'aloë g. IJ
 Estratto acquoso d'assenzio
 Ne fa di tali n. XII da ripetersi ogni di.
 = Unguento =
 Assenzio (?) preparato
 Idriodato jodurato di potassa
 lo si ripeta all'opportunità

 Agosto 1856

La giovane, passato l'inverno a Firenze, parte nella primavera del 1857 per Castrocaro dove effettuerà un ciclo di balneoterapia. In un appunto della madre ⁷ si legge:

Ultima ricetta di Bufalini fatta il 15 Aprile quando si partì da Firenze per Castrocaro.

P/ Jodurato ferrico-potassico grani x
 Corteccia di cannella regina grani vi
 Estratto acquoso d'aloë grani IIIJ
 Estratto d'assenzio
 e fa pil. vi da ripetere ogni di.

P/ Pomata d'idriodato iodurato di potassa
 per uso detto.

Bufalini

Non potendo consultare il clinico prima della partenza, le istruzioni per la cura termale sono inviate per lettera ⁸ dalla moglie del professore, Anna.

Gentilissima Signora

Il Professore approva che la sua Signorina prenda i bagni per un trenta giorni a Castrocaro ⁹, incominciando con un quarto di acqua salso jodica, quindi con

⁷ ARCHIVIO LELLI-MAMI, b. 17, n. 10.

⁸ *Ibid.*, b. 17, n. 11.

⁹ Pioniere delle cure di Castrocaro fu, come si è visto, quel dottor Niccolò Frassinetti che: «Quindi nel 1844 creò un piccolo stabilimento balneare, composto di cinque stanzini per

la metà, e in fine con tre quarti, e mescolata sempre coll'acqua comune calda. Il bagno dovrebbe essere della durata di trenta minuti. Eccola servita, desidererei di avere ben inteso i Suoi desideri e di averli saputi ben spiegare al Professore. Mi creda con sincera stima salutando il di lei Consorte e la Signorina.

di lei
devotiss. affett.
Anna Bufalini

20 Aprile 1857

Da aprile a settembre. La giovane è a Cattolica¹⁰ per le cure marine, sempre accompagnata dai genitori. Bufalini scrive al padre ed in chiusura: « Che fa la Signorina ? È ella migliorata dai suoi incomodi ? »¹¹ Dopo pochi giorni, sempre da Forlì, nuova lettera¹² nella quale sono trattati argomenti di giardinaggio tanto a cuore della signora Bufalini: e prima dei saluti: « Ed Ella e la sua Signora come stanno ? Come pure la sua Signorina ? ». L'interessamento per le condizioni di salute della paziente da parte di Bufalini è continuo, tant'è che il controllo avviene anche quando la giovane è a Cesena: il professore infatti soggiorna spesso a Forlì, dove possiede una casa.

I risultati ottenuti, anche se in diversi anni, sull'ammalata sono apparentemente buoni: la situazione ghiandolare è migliorata tanto che le tumefazioni sono quasi scomparse. Non sappiamo se si fossero formati tramite fistolosi e quindi cicatrici residue: in famiglia si può parlare di guarigione. Siamo al settembre del 1861 quando lo stato di salute della giovane diviene improvvisamente grave. Ad una disperata richiesta di visita da parte dei famigliari, Bufalini risponde il 12 settembre,

bagno con altrettante tinozze in legno: stabilimento che, per quell'epoca presentava discrete comodità e fu utilissimo ai malati che convenivano a Castrocaro, richiamati dalla fama delle guarigioni » (GRAZIANI, *Castrocaro*, cit., p. 75).

¹⁰ Da una lettera di una compagna di collegio, datata 23 agosto 1857: « Mi figuro che tu sarai ancora alla Cattolica, e che continuerai a fare dei bagni, essendo la stagione ancora favorevole pel caldo che abbiamo. Spero che ne proverai giovamento e vorrei che ti risanassero perfettamente, come io ne prego sempre il Signore e la Ba Vergine. Oh li ringrazierò ben di cuore, se ti concedono quella piena guarigione che con tutto il cuore desidero. Credo che la tua salute nel generale continuerà ad essere buona, giacchè tu mi scrivi che in quell'aria ti trovavi anche meglio » (ARCHIVIO LELLI-MAMI, b. 15, n. 32).

¹¹ *Ibid.*, b. 17, n. 13.

¹² *Ibid.*, b. 17, n. 14.

con un telegramma¹³ da Forlì: «Necessitato di non muovermi mai, pure sforzerommi di venire». Non ci è noto se il medico abbia aderito alla chiamata. Il 27 dello stesso mese la giovane ventunenne cessa di vivere. L'evento che avrebbe cagionato la morte, secondo le notizie riportate, sarebbe stato determinato da una polmonite: ma sembra più verosimile che la fine sia imputabile ad una reinfezione tubercolare di tipo miliario¹⁴. Pubblicazioni scientifiche dell'epoca riferiscono che negli anni dal 1858 al '60, in alcune località, si verificarono circoscritte epidemie diagnosticate di tipo miliario¹⁵. Ai genitori inconsolabili per la perdita dell'unica figlia, Bufalini invia una lunga lettera¹⁶ di condoglianze, nella quale ricorda l'avvenimento drammatico della sua vita: quando scomparve, all'età di sedici anni, la figlia anch'essa unica, Giunia.

Gentil^{ma} Sig.^{ra}

Oh quanto mai, egregia Signora, io la compatisco!

Conosco bene per crudelissima prova la qualità del dolore, che ora sostiene Ella pure, e so quanto è desolante, profondo, invincibile. Io avrei voluto dirle qualche parola di conforto, ma non la trovo; e rammento bene che già io non potei per alcuni anni attutire un poco l'acerbezza del dolore. Io lo sento con Lei e con l'ottimo suo Sig. Consorte; e solo posso dirle che non conviene cedere a quella specie di voluttà del cordoglio, la quale sospinge a star soli, e sempre coi nostri pensieri, e sempre collo strazio quasi di alimentare il nostro martirio. È tale veramente l'inclinazione dell'animo nostro in momenti tali, nei quali pare che dopo l'oggetto perduto nulla più rimanga per noi al mondo. Guai a chi non resiste vigorosamente a questa inclinazione che serve soltanto a prostrarci ed ingigantire il nostro male. Ci conviene di fare ciò che meno vorremmo: stare in mezzo la gente, quando soltanto la solitudine ci piace; conversare quando vorremmo solo stare co' nostri pensieri; occuparci quando la mente rifugge d'attendere a tutt'altro, fuori che alla ragione del proprio dolore. Il vincere però una tale nostra perniciosa inclinazione è la sola cosa, che possiamo e dobbiamo fare. Essa a poco a poco rende meno profondo il nostro dolore, ed a poco a poco ci fa capire di vivere ancora un poco per noi e per altri. Creda a chi le parla per

¹³ *Ibid.*, b. 17, n. 21.

¹⁴ Per tubercolosi miliare s'intende la disseminazione più o meno fitta di tubercoli in uno o diversi organi, od in una zona di essi.

¹⁵ V. LIVERANI, *Storia di una epidemia di migliara osservata in Dovadola nel 1861*, «Ippocrato», s. III (1862). A. CONTE, *Cenni storici sull'epidemia migliarosa di S. Gemignano da Gennaio 1858 al Dec. 1859*, «Sperimentale», a. XII s. IV t. V, (fasc. marzo-aprile 1860).

¹⁶ ARCHIVIO LELLI-MAMI, b. 17, n. 19.

ragione non solo della scienza, che professa, ma eziandio per grande esperienza pregressa. Ella e il suo Sig. Consorte violentino per un poco l'animo loro, e così rendonsi pel momento più penosa la vita. Tale però la via unica a quel sollievo che si può avere dopo sì inarrivabile calamità: via certamente crudele poiché aumenta dapprima le nostre pene, ma pure via unica a non soggiacere a troppo spietato impero del dolore.

Ed io, scrivendole tutto ciò, avendole (?) più forzata d'entrare un poco in tale via, e ne domanderei molto perdono, se non sapessi che in fine torna utile. Non sapendo dirle, come avrei desiderato, parole di consolazione, ho aspettato di scriverle per lasciare tempo al primo impeto del suo dolore. Ella e suo Consorte dovrebbero condursi a vedere l'Esposizione di Firenze. Sarebbe una molto giovevole necessità d'occupazione. Soprattutto poi io prego ambedue di non cercar ragioni a lenire il proprio dolore. Si può bene essere rassegnati ad esso, ma non si possono trovare ragioni a persuadervi di non doverle provare così intensamente come realmente si prova. Desidero che Ella e il Suo Sig. Consorte non riconoscano in queste mie parole, che la significazione dell'animo mio veramente grato, affezionato, e riverente ed ...; e vogliano rammentarsi che io partecipo vivamente al dolore loro, e mi è ora carissimo di ripetermi a Lei con pienezza di stima e d'ossequi.

Dev^{mo} e aff^{mo} Ser. ed. [...]

Maurizio Bufalini

Il caso di diatesi scrofolosa descritto nelle lettere di Maurizio Bufalini merita alcune considerazioni: pur non presentando nulla di eccezionale dal lato diagnostico, resta tuttavia significativo per i tentativi terapeutici della medicina alla metà del secolo diciannovesimo.

La scrofolosi era malattia frequente (ed anche abbastanza presente sino agli anni '50) perché prediligeva in modo particolare i giovani nel periodo della pubertà, più nelle femmine che nei maschi, determinata da un insieme di circostanze che ne favorivano l'insorgenza, come la denutrizione, eccesso di lavoro, studio, vita in comunità, (come nel caso della giovane cesenate che aveva manifestato la malattia mentre era allieva di un collegio), oltre che da crisi ormonali. L'eziologia è tubercolare e le lesioni ghiandolari, in un organismo sano, ne rappresentano la prima infezione. Al tempo del nostro caso erano ancora sconosciute la natura e la contagiosità. Elemento fondamentale del quadro clinico della scrofolosi o scrofalodermia sono i pacchetti ghiandolari disposti a grappolo, più o meno tra loro aderenti, che prediligono le stazioni linfatiche del collo, della regione inguino-crutale e glutea, caratterizzata dall'evoluzione lenta della malattia, a volte di anni. Nel-

le lettere qui trascritte sono ricordate come interessate nella giovane le sedi cervicali e quindi del collo. Bufalini prescrive in un primo tempo l'olio di fegato di merluzzo, che con intuizione pratica, la medicina aveva introdotto nei suoi protocolli terapeutici sin dalla fine del secolo XVII, ed ancor oggi presente nella moderna farmacologia. È indicato come cura e profilassi negli stati di avitaminosi da A e D (rachitismo) ed in quelli di denutrizione. Oltre a questo, il clinico suggerisce la terapia marziale: l'efficacia del ferro, consigliato nei casi di anemia empiricamente accertata e deperimento organico, era nota infatti sin dal 1700, quando Menghini¹⁷ in Bologna scopriva la presenza di ferro nelle emazie¹⁸. In un secondo tempo aggiunge preparati a base di iodio sia in pillole che in pomata. Lo iodio, rinvenuto nelle ceneri delle alghe marine dal francese Courtuos nel 1811, si rivelò prezioso come disinfettante della pelle e in unguento come revulsivo nelle forme infiammatorie. Ebbe applicazione terapeutica in seguito anche nella tubercolosi, specie nei granulomi e nelle forme aperte gangliari ed ossee, sino all'avvento degli antibiotici. Bufalini lo consiglia anche per somministrazione orale, in associazione al ferro¹⁹. Non conosciamo l'efficacia di questo composto né la sua tollerabilità. Propone e crede nella talassoterapia i cui benefici nella cura della scrofolosi, sin dai primi dell'ottocento, erano stati rilevati dalla facoltà medica di Pisa. Lucca nel 1832 istituiva una colonia marina per alcuni ricoverati nell'orfanotrofio. Giuseppe Barellai, in un discorso all'Accademia medico-fisica fiorentina, nel 1853 sollecitò un impegno pubblico a favore di questi ammalati indigenti, ai quali erano precluse le cure marine.

Bufalini dà indicazioni precise per i bagni, la loro frequenza e durata. Ma l'originalità della prescrizione del clinico sta nel consigliare, come si legge nella lettera del 4 agosto 1856, i bagni con acqua di mare miscelata opportunamente con le acque salsoiodiche di Castrocaro,

¹⁷ A. CHISTONI, *Farmacologia tossicologica farmacognosia*, Faenza 1942, p. 70.

¹⁸ Da un trattato di farmacologia del tempo: « Il ferro ed in generale le preparazioni marziali agiscono come tonici sopra i tessuti viventi così l'uso di questi rimedi conferisce energia agli organi digestivi sì che l'assimilazione e la nutrizione si compiono con maggiore prosperità negli individui deboli di costituzione o affievoliti da malattia ». P. OROSI, *Farmacologia teorica e pratica, Farmacologia Italiana*, Livorno 1851, p. 1169.

¹⁹ « Lo jodio è rimedio validissimo contro il gozzo e le scrofole. Adoperasi meno solo, che combinato col ferro, o al potassio » (*ibid.*, p. 921).

reperibili in varie località della Toscana, per potenziarne l'effetto terapeutico. Infine prescrive la balneoterapia presso le terme di Castrocaro. Nella lettera, che abbiamo riportata, scritta per conto del consorte dalla Signora Bufalini il 20 aprile 1857, sono specificate le condizioni per un corretto trattamento termale nella cittadina romagnola, dove da alcuni anni erano in attività piccoli stabilimenti di cura. Le acque erano già da qualche tempo note per la loro efficacia terapeutica, specie nelle forme infiammatorie croniche per le quali si erano verificate delle guarigioni considerate miracolose. Scrive Natale Graziani ²⁰:

Nel suo *Sommario di Botanica e materia medica* edito nel 1830, il Targioni-Tozzetti divulgò i risultati delle analisi delle acque di Castrocaro, nei quali aveva scoperto « molto iodio ... allo stato di idriodato di soda », e per primo ne preconizzò l'uso nelle malattie ghiandolari e scrofolose.

Tale data è memorabile per la crenologia salsojodica perché, in quel momento e per la prima volta, ricevette il crisma scientifico l'acqua minerale jodata, fino allora non conosciuta e non utilizzata a scopi terapeutici.

Certamente uno dei grossi problemi nei secoli scorsi per la salute delle popolazioni, data la sua contagiosità, fu appunto la tubercolosi. Ebbero percezione di rischio nella diffusibilità Lucca e Pisa e altre città tanto da promulgare provvedimenti sanitari nel XVIII secolo. Queste misure che si rifacevano alle cautele per le malattie infettive, che flagellavano le popolazioni, vennero disattese nel XIX secolo per l'errata convinzione della non contagiosità della malattia. Solo in seguito agli studi di Villemin (1868) e poi per le scoperte di Koch (1882), ed altri si ritornò a considerare la tubercolosi malattia trasmissibile, pericolosa e non più romantica.

Così mentre nell'ottocento si verificarono grandi conquiste nel campo della ricerca medica, dovute specialmente a nuovi strumenti, in anatomia, istologia, embriologia, dall'altro la terapia, in particolare nella prima metà del secolo, ancora ipotetica per la mancanza del contributo batteriologico, si affidava alla sola, acuta osservazione dei fenomeni, ed empiricamente ai trattamenti conosciuti.

²⁰ GRAZIANI, *Castrocaro, cit.*, pp. 65-66.

Il romanticismo non era ancora spento – scrive Pazzini – e trapelava qua e là da queste o quelle dottrine, anche se, in apparenza, tra loro antitetiche. Tuttavia se tale era ancora l'orientamento interpretativo patogenetico della medicina ottocentesca italiana nelle sue correnti principali, da più parti si andava affermando la necessità fondamentale di un attento esame clinico del malato, onde centralizzare il più piccolo sintomo che poteva essere rivelatore di un morbo nascosto. Ed in questo tutti si trovavano d'accordo²¹.

Maurizio Bufalini è nella storia della medicina: a lui si deve il metodo analitico per osservare, esaminare il paziente e quindi a lui il cambiamento di una medicina assiomatica in scientifica e moderna.

²¹ A. PAZZINI, *La medicina nella storia, nell'arte, nel costume*, Milano 1970, p. 746.